

scheletro. Evidentemente non vi fu presente alcun medico. Questa circostanza e l'assenza di ogni documentazione su questa ricognizione fanno supporre che l'operazione fu circondata di segreto. Tale segreto è abbastanza eloquente.

Quali ossa furono portate via in tale occasione? Tra le parti estratte e descritte nelle ricognizioni del 1816, del 1832, del 1838 e del 1870 non è elencata la scapola di sinistra e tuttavia oggi essa non si trova tra le reliquie a Pagani. Essa dunque fu portata via durante questa ricognizione. E' certamente da deplorare che Mons. D'Auria abbia permesso l'asportazione di un osso così grande e così importante per l'integrità dello scheletro. E con la scapola fu portato via tutto il massiccio facciale, le arcate orbitarie del frontale, le mastoidi ed un numero imprecisato di coste!

Vedremo che nel corso della settima ricognizione il corpo di S. Alfonso sarà ribattezzato col nome di S. Feliciano *martire*: tutti converranno che tale titolo non è poi immeritato.

La ricognizione del 1951-1952 ha messo in evidenza non soltanto la ristrettezza ma anche il poco decoro delle teche; nella teca del capo, estratto il neurocranio e la mandibola, sono stati trovati frammenti di ossa confusi con frammenti della maschera. Ma la maschera, vestita con abiti pontificali, non permetteva di rendersi conto di quanto essa celava a danno della vera pietà.

IX. SETTIMA RICOGNIZIONE

E TRASLAZIONE DEL CORPO DI S. ALFONSO A NAPOLI

Nella storia delle reliquie di S. Alfonso ci troviamo ora di fronte ad un avvenimento che riveste una particolare gravità: il corpo è portato da Pagani a Napoli. La traslazione è circondata dal più alto segreto e per alcune circostanze sembrerebbe di assistere ad un trafugamento.

Per giudicare secondo verità le responsabilità di tale provvedimento ed anche il modo alquanto irregolare della sua esecuzione, è necessario rivivere i fatti ed i conseguenti stati di animo nella loro realtà concreta. Isolare il fatto dal suo farsi e giudicarne i valori e le responsabilità, sarebbe fare cattiva storiografia; cosa che del resto non è infrequente.

La traslazione del corpo di S. Alfonso avvenne mentre a Napoli cadeva il regime borbonico e veniva instaurato quello piemontese. L'occupazione del Regno di Napoli veniva fatta non soltanto per il legittimo ideale dell'unità d'Italia, ma anche per laicizzare l'Italia e paralizzare la Chiesa nella sua azione religiosa. Da ciò la lotta violenta ai Vescovi, al Clero, agli Ordini religiosi.

Sul *Giornale di Roma* del 23 febbraio 1861 il Cardinale di Napoli Sisto Riario Sforza deplorava che il nuovo Governo piemontese, con circolare del 10 gennaio esigeva dai Superiori religiosi lo *status personarum* di ogni convento e di ogni monastero; con altra del 30 gennaio proibiva ogni comunicazione con i Superiori maggiori e con i Capitoli generali; con una terza circolare del 31 gennaio comandava ai Superiori di dar conto ogni quindici giorni delle mancanze e dei difetti commessi dai loro sudditi. Così i liberali diventavano più regalisti dei borbonici.

Il 17 febbraio 1861 il Ministro Mancini decretava la soppressione dei conventi e l'incameramento dei loro beni. *La Civiltà cattolica* scrive: « Per efficacemente persuadere ai Religiosi di sgombrare i chiostrì, in molti luoghi scatenossi la bruzzaglia dei trivii e il rifiuto delle galere contro i conventi, dove penetrarono, atterrandone le porte, con fiaccole e coltelli in mano. Per rimettere l'ordine, si sostituì a codesti settembristi moderni una mano di soldati, ed ai frati e alle monache fu data licenza di... *andarsene* » (67).

Un decreto del 13 ottobre 1861 sopprimeva di fatto molte case religiose. Anche i Redentoristi, che fino al febbraio 1861 ne avevano 18 nel napoletano con 354 religiosi e 4 in Sicilia con 50 religiosi oltre 3 sacerdoti alle Missioni estere, videro cadere una dopo l'altra queste case. Eppure non

erano abbazie, ma vere « case del popolo », dove i socialmente più abbandonati, soprattutto i lavoratori di campagna, trovavano luce e conforto.

Nella cronaca della casa di Pagani è narrato il seguente doloroso episodio, che è in perfetta conformità con quanto ci ha detto la *Civiltà Cattolica*.

Il 15 aprile 1862, verso la mezzanotte, la casa dei Redentoristi fu circondata da soldati della legione straniera: la polizia doveva perquisire persone ed abitazione, sotto l'accusa di spionaggio in favore del vecchio governo borbonico. Di fronte a tale spiegamento di forze ed in quell'ora, il custode della porta, fratel Domenico Voccola, si rifiutò di aprire. Allora furono rotti i vetri e si penetrò nella casa per le finestre delle sale a pianterreno. Altri soldati circondarono la casa dalla parte opposta, ruppero i vetri e per le finestre del refettorio penetrarono anch'essi nella casa. Ogni uscita era così sbarrata.

A tanto schiamazzo i padri e studenti si erano levati e stavano in attesa. Il giovane suddiacono Domenico De Marco, venendo fuori dalla stanza del Rettore P. Perretti, si trovò di fronte ad un soldato che lo fermò, puntandogli la pistola al petto. Respinto nella propria stanza, fu perquisito. Una sua composizione poetica, indecifrabile per le cassature, fu stimata come un probabile documento minaccioso per l'unità d'Italia e fu sequestrata. Uguale sorte toccò ad alcune lettere che il De Marco, desideroso di andare in missione nel Sud America, scriveva e riceveva da suoi confratelli di Napoli, in lingua spagnuola.

Il P. De Sanctis, che proprio quel giorno era venuto dalla casa di Materdomini, per il terrore di fronte ad armi ed armati, era diventato un bagno di sudore; s'era perciò ritirato e chiuso in camera per mutar la biancheria. Sorpreso dai soldati, credettero che egli nascondesse la documentazione che si cercava. Fu denudato in parte; gli scucirono anche il pagliericcio. Rovistando trovarono nelle tasche una lettera: una penitente domandava consigli spirituali, e, come tutti fanno verso i Padri spirituali, si firmata: *Vostra figlia in Gesù Cristo!* In questa espressione i poliziotti videro una prova perentoria di inconcepibile immoralità del Padre! La lettera fu sequestrata.

La Comunità, dopo le perquisizioni personali, fu adunata nella sala del 2° piano e si fece l'appello; i soldati tenevano i fucili spianati sui Padri. Ogni religioso all'appello avrebbe dovuto rispondere e passare dalla parte opposta; ma nessuno aveva il coraggio di varcare lo sbarramento dei fucili. All'intimazione di passare dall'altra parte il Rettore P. Peretti rispose: anche qui ci vedete, non sfuggiamo!

Terminato l'appello, fu chiesto se mancasse alcuno. Un Padre, temendo il peggio se non parlava, disse che v'era un altro piano e lì abitavano i

giovani studenti. Lasciata la Comunità nella sala, sotto sorveglianza, ufficiali e soldati montarono al piano superiore.

Anche lì perquisizioni ed ingiurie. Uno studente, Palliola Luigi, sofferente ai polmoni, non aveva avvertito tanto schiamazzo e continuava a dormire. Due soldati entrarono nella sua stanza e lo svegliarono bruscamente. Il povero ammalato nel vedere due soldati, uno con lanterna cieca e l'altro con pistola in mano, fu colto da tale spavento che diede in emottisi. Fu costretto a levarsi e fu regolarmente perquisito: quegli eroici soldati compivano il loro dovere, anche a costo di versare il sangue degli altri! Un altro studente, spinto con violenza, rotolò per le scale e dato con la testa al muro, diede sangue per la bocca e per le narici.

L'azione poliziesca durò due ore e terminò con l'arresto dei due Padri De Feo e Carbone, del Fratel Voccola e di due domestici. Il P. Carbone era condotto con mani legate dietro la schiena e a piedi scalzi. Agli studenti egli disse: « Pregate S. Alfonso, perché sia degno di sopportare queste tribolazioni ». La mattina seguente, per tempo, fu arrestato anche il Rettore P. Perretti, e tutti furono tradotti nelle carceri di Salerno: vi rimasero per due anni, dopo che s'era tentato inutilmente di metter su un processo per spionaggio in favore del governo borbonico.

Così in quella notte il Governo *liberale* faceva eroicamente anche a Pagani l'unità dell'Italia (68).

Alcuni mesi dopo questa spedizione notturna il Governo sopprimeva la casa redentorista di Napoli. Poiché la casa redentorista di Pagani era ormai segnalata alla polizia, era naturale che da un momento all'altro un decreto avrebbe potuto mandar via i Padri e trasformare la casa in uffici o scuole dello Stato. Come s'era fatto in casi analoghi, la chiesa sarebbe stata affidata a qualche sacerdote simpatizzante non soltanto per il nuovo stato di cose, ma anche per quelle nuove idee di libera Chiesa in libero Stato. Ciò poteva esser tanto più facile a Pagani, in quanto la Sede vescovile di Nocera era vacante dal 1861, ed il Governo negava lo « exequatur », per aver mano libera sul clero e sul culto.

Credo che a questo tempo debba riferirsi una notizia che ci dà il P. Pecorelli; essa si inquadra bene con quanto veniamo qui ricordando. In data 29 gennaio 1880 egli scriverà: « Tenni io per 9 mesi segretamente la cura della Diocesi (di Nocera), durante lo scisma del Vicario Capitolare » (69). Poiché dal gennaio 1863 egli dimorò sempre a Napoli, della Diocesi egli dovette in qualche modo interessarsi prima di tale data, proprio negli anni e mesi in cui i Redentoristi si preoccupavano dei pericoli che minacciavano le reliquie di S. Alfonso. Il P. Pecorelli forse esagera un po' quando parla di « cura della Diocesi » e di « scisma »; ma anche recentemente alcuni membri del Clero nocerino ricordavano il Vicario Capitolare D. Gennaro Orlando come uno dei « liberali ».

La sorpresa, la rapidità e l'ora notturna della perquisizione del 15 aprile, terminata con la carcerazione di alcuni padri, tutto consigliava di non lasciarsi cogliere improvvisamente dal Governo: avrebbe potuto sopprimere la Comunità e consegnare la chiesa ad un sacerdote qualunque. In realtà la soppressione ebbe luogo il 7 gennaio 1864; ma allora i Redentoristi avevano già provveduto alla segreta traslazione delle reliquie di S. Alfonso.

Il Rettore Maggiore, P. Celestino Berruti, sul finire del 1862 aveva deciso di proporre al S. Padre la traslazione delle ossa da Pagani a Napoli, lasciando a Pagani la maschera: essa con la sua presenza avrebbe celato al popolo l'assenza di S. Alfonso.

La cura immediata delle reliquie apparteneva al Vescovo di Nocera e questi avrebbe dovuto autorizzare detta traslazione. Ma, dopo la morte di Mons. Michele Adinolfi nel dicembre 1860, la Diocesi era governata da un Vicario Capitolare; questi, più sensibile ai desiderii del popolo, avrebbe trovato difficoltà e, quel che più conta, ne avrebbe fatto parola col Clero: in tali circostanze il segreto non sarebbe stato mantenuto ed il popolo paganesse sarebbe insorto contro i Padri. Credo che per tutto questo il P. Berruti saggiamente pensò di rivolgersi alla S. Sede.

Il 28 gennaio 1863 fu dunque presentata la seguente supplica a Sua Santità Pio IX:

Beatissimo Padre,

Il Rettore Maggiore della Congregazione del SS. Redentore, P. D. Celestino M. Berruti, espone alla Santità Vostra, prostrato al bacio dei SS. Piedi, che dopo la soppressione avvenuta del Collegio della medesima Congregazione in Napoli, ha molti motivi per temere che lo stesso avvenga del Collegio di Nocera dei Pagani, ove riposano le preziose reliquie del Fondatore S. Alfonso de' Liguori.

Siccome se si avverasse un tal caso, quella chiesa, pel sistema introdotto dal Governo usurpatore, sarebbe immancabilmente affidata a qualche prete di perduta morale e quelle sacre reliquie correrebbero pericolo di essere disperse o rubate, così penserebbe di metterle in salvo, tanto più che la Santità Vostra conosce che le medesime si possono facilmente togliere, senza alterare la forma esteriore della così detta *Maschera*. Prega perciò la Santità Vostra, non essendovi in Nocera il Vescovo diocesano, di dare le opportune facoltà al Vescovo di Gallipoli, dimorante in Napoli, di potere accedere al luogo col supplicante e di potere colla massima segretezza mettere in salvo le dette reliquie in una cassa, che sarà da lui suggellata ed autenticata, depositandole in un luogo sicuro, sino a che Iddio non faccia calmare la presente tempesta e restituisca la pace alla Chiesa.

Tanto spera dalla clemenza della Santità Vostra e l'avrà come da Dio.

Roma, 28 gennaio 1863 (70).

La lettera, conservata nell'Archivio della Sacra Congregazione dei Riti, non è di calligrafia del Berruti, né è firmata da lui o da altri; e bisogna notare che il Berruti, come vedremo, tra il 24 ed il 29 gennaio era a Napoli col l'Arcivescovo Tagliatela e col redentorista P. Pecorelli.

A Roma dunque vi era altri che agiva in nome del P. Berruti. Questa sostituzione di persona sembra esser confermata dalla seguente nota che un ufficiale della Sacra Congregazione ha apposto alla lettera: « 2345-Congregationis SS.mi Redemptoris. Mons. Vesc. dell'Aquila ».

Ciò fa pensare che la supplica fu almeno presentata in Congregazione dal Vescovo dell'Aquila. La cronaca della casa generalizia dei Redentoristi registra il suo intervento alla festa di S. Alfonso negli anni 1863, 1864, 1865 (71); ciò fa supporre che egli aveva con i Redentoristi quella amicizia che si richiedeva per essere messo a parte di un disegno così segreto.

La domanda fu presentata al S. Padre dallo stesso Cardinal Prefetto. Sul retro della domanda egli stesso annotò: « Ex audientia SSmi, die 31 januarii 1863- SSmus benigne annuit pro gratia. C. Card. Patrizi, S.R.C. Praefectus ».

In calce alla medesima domanda troviamo il seguente rescritto:

Congregationis SS.mi Redemptoris.

SS.mus Dominus Noster Pius Papa IX ad relationem subscripti Cardinalis, Sacrorum Rituum Congregationis Praefecti, in casu et ad effectum de quo in precibus, necessariis et opportunis facultates tribuere dignatus est Rev.mo Episcopo gallipolitano, vel exigente aliqua causa cuilibet alio Episcopo pacem et communionem cum S. Sede habenti, dummodo, omni adhibita diligentia, identitati sacrarum reliquiarum per sigillorum praesertim appositionem provideatur et aliqua vel tenuis reliquia Sancti Alphonsi relinquatur in urna, ne fideles ante illam orantes in errorem inducantur.

Actorum omnium relatio a Rev.mo Episcopo gallipolitano vel alio Episcopo uti supra conficienda erit, cujus authenticum exemplar Romam transmitti debet ad Sacrorum Rituum Congregationem, contrariis non obstantibus quibuscumque.

Die 31 januarii 1863.

Ep. Portuensis et S. Rufinae
Card. Patrizi, S.R.C. Praefectus
Dom. Bartolini S.R.C. Secretarius (72).

Il Vescovo di Gallipoli, incaricato di eseguire la traslazione era Mons. Valerio Laspro; ma essendo egli impedito, la responsabilità della traslazione fu assunta da Mons. Vincenzo Tagliatela, Arcivescovo di Manfredonia.

Poiché per mantenere il segreto, ogni cosa doveva esser eseguita con minimo movimento di persone, l'Arcivescovo delegò il Superiore generale dei Redentoristi di Napoli P. Celestino Berruti, e questi delegò i suoi due consultori generali che si trovavano già a Pagani, cioè il P. Francesco An-

salone ed il P. Luigi Balducci con altri padri residenti a Pagani. Quanto alla traslazione fu delegato principalmente il P. Francesco Saverio Pecorelli, il quale avrebbe poi custodito le reliquie di S. Alfonso nella sua abitazione privata a Napoli e sarebbe stato il principale protagonista di ogni attività intorno ad esse. Noi lo seguiremo in questa sua attività.

Ma prima di leggere i documenti, è necessario fermare la nostra attenzione sulle date di alcuni di essi, le quali presentano discordanze con altri documenti e con i fatti e quindi potrebbero disorientare il lettore nel ricostruire la storia delle reliquie di S. Alfonso.

La domanda presentata in nome del P. Berruti ha dunque la data del 28 gennaio 1863. L'udienza del S. Padre ed il rescritto della Sacra Congregazione dei Riti hanno la data del 31 gennaio 1863. E' vero che in una lettera del 18 dicembre 1866 il Segretario della stessa Congregazione citerà il rescritto sotto la data 13 gennaio 1863 (73), ma è chiaro che qui si tratta di un semplice errore materiale per trasposizione di cifre. Non è di questa discordanza che parlo.

Questa stessa data del 31 gennaio è confermata da due lettere di Mons. Tagliatela, che afferma di aver eseguito quanto con rescritto del 31 gennaio gli è stato comandato di fare (74). Non si possono quindi mettere in dubbio la data del 31 gennaio 1863 quale data dell'autorizzazione a poter trasferire le reliquie di S. Alfonso da Pagani a Napoli, e la data del 28 gennaio 1863 quale data della domanda in nome del P. Berruti, per ottenere tale autorizzazione.

Senonché vedremo subito che già in data 22 gennaio 1863 il P. Berruti con sua lettera autografa, firmata da lui ed autenticata col suo sigillo di Rettore Maggiore, « munito di amplissime facoltà apostoliche », autorizzato da Mons. Tagliatela, che a sua volta è stato « delegato a tale oggetto », ordina ai suoi sudditi di Pagani di estrarre dal « busto » tutte le ossa di S. Alfonso e mandarle a lui a Napoli. Nello stesso tempo notifica che, « sotto pena di scomunica maggiore riservata alla S. Sede, da incorrersi ipso facto, è vietato d'involare anche una scheggia delle dette sacre reliquie » (75).

In data 23 gennaio i Redentoristi di Pagani delegati dal P. Berruti eseguono fedelmente quanto è stato loro imposto, redigendo un verbale che noi leggeremo (76).

In data 29 gennaio Mons. Tagliatela, con sue lettere testimoniali dichiarate ufficialmente che, in forza di un rescritto apostolico dell'11 gennaio 1863, egli ha fatto trasferire da Pagani a Napoli il corpo di S. Alfonso (77).

Qui si pone subito la domanda: se il corpo di S. Alfonso il 24 gennaio era già a Napoli, come mai in nome del Berruti il 28 gennaio 1863 si disse al Santo Padre che esso era ancora a Pagani, in pericolo di profanazione? Inoltre se il rescritto fu dato solo il 31 gennaio, come mai il Berruti dice

in data 22 gennaio di essere munito di « amplissime facoltà apostoliche », dice che il Tagliatela è stato delegato per la traslazione delle reliquie e notifica la pena di scomunica riservata alla S. Sede per chi sottragga reliquie, scomunica che non può essere comminata se non dalla S. Sede? Ed analogamente come mai il Tagliatela in data 29 gennaio ci dirà di aver eseguito la traslazione in forza di un rescritto dell'11 gennaio, se il rescritto è del 31 gennaio?

Bisognerebbe pensare che realmente fu dato un rescritto l'11 gennaio. Ma allora sorge un'altra domanda: come mai spiegare l'esistenza della domanda presentata in nome del P. Berruti il 28 gennaio, e l'udienza e la grazia pontificia del 31 gennaio, se già era stata concessa tale grazia in data 11 gennaio? D'altronde, come vedremo, l'esistenza di questo rescritto dell'11 gennaio sarà affermata sempre e solo oralmente, ma non sarà mai esibito un documento scritto.

Vorrei lasciare al lettore la soluzione di questo enigma; ma per evitare facili ipotesi di chi fa la storia lasciandosi guidare dal gusto scandalistico, è bene suggerire qui un'ipotesi che mi si è venuta formando nel leggere e rileggere i vari documenti.

Non ammetto che sia possibile pensare così: il P. Berruti, il P. Pecorelli e quindi Mons. Tagliatela fecero la traslazione *motu proprio*; e poi cercarono di legalizzarla, provocando un rescritto della S. Sede a fatto compiuto, ed infine corressero la data 31 in 11 per la facilità di sostituire al 3 il numero 1.

Questa ipotesi non è ammissibile, perché la data 11 gennaio si trova già in un documento redatto il 29 gennaio 1863, cioè due giorni prima del 31 gennaio; tale documento è costituito dalle Lettere autentiche chiuse nella cassa delle reliquie di S. Alfonso il 29 gennaio 1863, prima che il rescritto del 31 gennaio giungesse a Napoli.

D'altronde il P. Berruti afferma categoricamente in qualità di Rettore Maggiore di esser munito di facoltà apostoliche e parla di scomunica riservata alla S. Sede per chi durante la ricognizione sottragga delle reliquie; Mons. Tagliatela il 29 gennaio afferma ufficialmente di aver agito in forza di rescritto dell'11 gennaio 1863. E' possibile pensare che i due mentiscano, sapendo che la S. Sede non era ancora informata della traslazione? Non possono mentire: è assurdo pensarlo.

Se è così non resta altra ipotesi possibile che questa: prima della domanda ufficiale presentata a Roma in nome del P. Berruti in data 28 gennaio e del conseguente rescritto del 31 gennaio, vi dovette essere sui primi di gennaio una fase consultiva sul progetto di trasportare da Pagani a Napoli le reliquie di S. Alfonso; qualche autorità della Sacra Congregazione dei Riti, interrogata, fu forse di parere favorevole. Tale autorevole parere comunicato a Napoli probabilmente in data 11 gennaio, dovette essere scambiato per

risposta ufficiale e diede il via alla lettera del P. Berruti del 22 gennaio ed alla ricognizione e traslazione del 23-24 gennaio.

Vedremo come nel 1878, dopo un'Udienza privata concessa dal S. Padre al Superiore Generale dei Redentoristi P. Mauron, questi comunicherà ai Redentoristi di Napoli l'autorizzazione a riportare da Napoli a Pagani il corpo di S. Alfonso, senza aver avuto alcun rescritto ufficiale, col quale documentare ogni cosa. Se tale ritraslazione fosse stata eseguita, probabilmente si sarebbe dovuto emettere *post factum* un rescritto e si sarebbe caduti nello stesso errore del 1863 (78).

L'ipotesi di una fase consultiva presso la Sacra Congregazione dei Riti sembra esser confermata dalla seguente constatazione: nella domanda del 28 gennaio è proposto quale esecutore della traslazione il Vescovo di Gallipoli, Mons. Laspro; ma già il 22 gennaio l'esecutore di fatto è l'Arcivescovo di Manfredonia Mons. Tagliatela. Dunque a Roma il 28 gennaio si agiva in forza di accordi presi col P. Berruti prima del 22 gennaio ignorando l'avvenuta sostituzione del Laspro con il Tagliatela.

Inoltre nel rescritto del 31 gennaio non si parla di scomunica; dunque questa sanzione fu una misura a cui si pensò nella fase consultiva, ma che non passò nella fase esecutiva.

E bisognerà allora concludere che la traslazione non fu eseguita *motu proprio*; solo si errò nel considerare come rescritto apostolico quello che era soltanto un progetto non ufficiale di rescritto.

Però se non vi fu colpa ma soltanto errore nel fare la traslazione, il P. Pecorelli, ricevuto il rescritto ufficiale, si regolò in una maniera interessante.

Il 20 aprile 1881, dopo quasi 18 anni di custodia delle reliquie, egli per ordine della S. Sede consegnerà all'Arcivescovo di Napoli tali reliquie, perché siano riportate a Pagani. Dopo aver prestato giuramento di dire la verità, fa la storia di quanto è accaduto dal 1863 al 1881 ed infine per « dimostrare la piena verità di quanto ha depresso », consegna con altri documenti anche la domanda fatta nel gennaio 1863 dal P. Berruti ed il rescritto della Sacra Congregazione dei Riti (79).

Questo rescritto presentato dal Pecorelli che data aveva? Era una copia di quello che si conservava a Roma o era l'ormai famoso, inafferrabile rescritto dell'11 gennaio? Sono andato in cerca di questo documento per 4 anni e finalmente la sollecitudine e la tenacia di lavoro del Rev. Prof. Strazzullo, archivista della Curia Arcivescovile di Napoli lo ha ritrovato tra carte di note di cucina nel maggio di quest'anno 1957. Ne lo ringrazio qui cordialmente.

Ho dunque osservato questo documento (80). E' un foglio semplice: vi è stata ricopiata la domanda presentata in nome del P. Berruti, togliendo però le ultime parole: *E l'avrà come da Dio* (81). Non è stata copiata la data:

28 gennaio 1863. A piè della pagina si legge la prima parola della pagina posteriore, cioè: *Congregationis*; essa è di calligrafia differente da quella di chi ha copiato la domanda del Berruti, ma identica a quella di chi ha vergato a tergo il rescritto, sull'esemplare che si conserva nell'archivio della Sacra Congregazione dei Riti (82). E' firmato dal Prefetto Card. Patrizi e dal Segretario Bartolini. Il punto cruciale per noi è la data. Orbene la data è stata alterata: originariamente si leggeva: 31 [trentuno], poi il tre è stato accuratamente raso e su di esso è stato scritto: 1 [uno].

Dove è stata eseguita questa alterazione? A Roma, nella Sacra Congregazione dei Riti o a Napoli dal P. Pecorelli?

E' stato il P. Pecorelli ad alterare la data; lo sappiamo con certezza da questo fatto: ricevuto il suddetto rescritto sui primi di febbraio, Mons. Tagliatela in data 26 febbraio scrive alla Sacra Congregazione dei Riti, che ha ricevuto il rescritto del 31 (trentuno) gennaio, ed in conformità di esso ha eseguito la traslazione delle ossa di S. Alfonso (83). E si noti che tale lettera è stata scritta dallo stesso P. Pecorelli, poiché è sua la calligrafia, e Mons. Tagliatela l'ha semplicemente firmata.

Dunque il rescritto giunse a Napoli con la data: 31 gennaio 1863. D'altronde è sempre il Pecorelli che parlerà di rescritto dell'11 gennaio, anche contro l'evidenza. Così per es. nel gennaio 1881 egli dovrà spedire al Superiore generale P. Mauron la relazione autentica della traslazione del 1863, da consegnare al Promotore della Fede nella Sacra Congregazione dei Riti. La copierà mantenendo come data del rescritto l'11 gennaio (84).

Tale data, comunicata al Promotore della Fede per mezzo dell'Assessore della Sacra Congregazione dei Riti (85), sarà corretta in quella del 31 gennaio, e così corretta il Promotore la inserirà nella Istruzione per la ritraslazione delle reliquie da Napoli a Pagani, nel 1881 (86). Orbene in tale circostanza il P. Pecorelli leggerà questa correzione nella suddetta Istruzione e tuttavia dichiarerà all'Arcivescovo Sanfelice che il rescritto fu concesso in data 11 gennaio: « Si ottenne, ecco le sue parole, per l'organo della Sacra Congregazione dei Riti il rescritto in data 11 gennaio di detto anno 1863 » (87). Ed a provar la verità delle sue affermazioni consegnerà il rescritto; ma, come abbiamo notato, nel rescritto la data era stata alterata.

Di fronte a questa condotta si resta perplessi e ci vien di domandarci se egli non fu forse il personaggio preminente nella fase consultiva a Roma prima del 22 gennaio 1863, e se non si dovette proprio a lui l'aver creduto e presentato come rescritto quello che era forse soltanto un progetto di rescritto.

Anche nel 1881 egli si presenterà all'Arcivescovo Sanfelice quale « custode (delle reliquie) destinato coll'annuenza del Sommo Pontefice Pio IX di fel.m. » (88). Con tale espressione vorrà dirci che il Papa sapeva che le re-

lique sarebbero state custodite dal P. Pecorelli? Se così fosse, noi avremmo un indizio di udienza privata ottenuta non sappiamo da chi, durante la quale si sarebbe esposto dettagliatamente il piano della traslazione al Santo Padre, e questi avrebbe autorizzato oralmente ogni cosa.

Ma la parola: *annuenza* può indicare anche la semplice intesa generale avuta con l'udienza del 31 gennaio, che il P. Pecorelli porrà in evidenza per amplificare un po' la sua missione. Il suo modo di fare in tante altre circostanze rendono questa seconda ipotesi molto più probabile. Ciò apparirà anche da quello che diremo in seguito.

Possiamo ora leggere i vari documenti, senza che il lettore sia disorientato dall'alterazione di data del P. Pecorelli e dalla non rispondenza delle date dei documenti con i fatti.

Abbiamo già letto la domanda presentata in nome del P. Berruti al S. Padre Pio IX ed il rescritto del 31 gennaio 1863.

In data 22 gennaio il P. Berruti, per delegazione dell'Arcivescovo Mons. Tagliatela manda la seguente lettera ai Redentoristi di Pagani, per mezzo del P. Pecorelli:

Celestino M. Berruti, Rettore Maggiore della Congregazione del SS.mo Redentore.

Muniti di amplissime facoltà apostoliche e facendo uso di tutta l'autorità che a noi danno le Regole, in virtù di S. Ubbidienza, ordiniamo sotto grave precetto a tutti gl'individui del nostro Collegio di S. Michele in Pagani, che attualmente vi dimorano, di serbare il più scrupoloso silenzio per quanto è qui da noi disposto.

A prevenire qualsiasi pericolo, nel caso di soppressione di cotesto collegio (quod Deus avertat), che possano le sacre reliquie del nostro Fondatore, cadendo in mani straniere, essere involate, ed a provvedere pel tempo avvenire, per quanto da noi dipende, onde sì prezioso tesoro sia gelosamente assicurato, dietro matura deliberazione e consiglio, essendoci muniti delle facoltà apostoliche, abbiamo deciso di togliere tutte le sacre ossa del nostro Santo dal busto, ove finora sono state riposte.

A tale oggetto è stato delegato Monsignor Arcivescovo di Manfredonia D. Vincenzo Tagliatela a procedere alla detta operazione, e dal quale siamo noi autorizzati a compierne, per mezzo di sacerdoti deputati da noi, l'esecuzione.

Noi quindi, in virtù delle presenti nostre lettere, deputiamo i nostri Consultori generali D. Francesco Ansalone e D. Luigi Balducci, ed i Padri D. Francesco Saverio Pecorelli e D. Giovanni Battista Potenza e, nel caso della mancanza di taluno di questi, il P. Orlando ad estrarre scrupolosamente tutte le dette reliquie dalle rispettive loro teche e riporle in una cassetta, che munita, alla presenza di tutti i nominati, del sigillo del prelodato Monsignor Arcivescovo, verrà, per mezzo del P. Pecorelli, a noi trasmessa in questa nostra residenza, accompagnata da un verbale giurato e sottoscritto da tutti della scrupolosa esecuzione.

Notifichiamo altresì che sotto pena di scomunica maggiore, riservata alla S. Sede, da incorrersi « ipso facto », è vietato d'involare anche una scheggia delle dette sacre reliquie. Ordiniamo che la detta operazione si faccia di notte e con tutte le precauzioni necessarie, onde non sia nemmeno per ombra avvertita da chicchessia una tale operazione, avendo all'uopo date a voce le nostre istruzioni al P. Pecorelli.

Niuno quindi, sotto pena di grave colpa, si permetta in alcun modo di manifestare a chicchessia della Congregazione o estraneo, sotto qualsivoglia pretesto, quanto da noi si è ordinato e quanto si vedrà o si saprà eseguito dai soggetti destinati all'uopo.

L.S.

Napoli li 22 gennaio 1863

Celestino M. Berruti

Rettore Maggiore della Congregazione del SS. Redentore (89).

L'imposizione così categorica del precetto di ubbidienza per impedire la violazione del segreto a taluno forse potrebbe sembrare eccessiva. Ma anche qui il giudizio deve essere aderente alla realtà storica e psicologica di chi ha vissuto la sua storia concreta e non a quella dello storiografo, che spesso vive a distanza di centinaia di chilometri e di anni.

Certamente il P. Berruti aveva ogni ragione di portare altrove il corpo di S. Alfonso, perché il popolo di Pagani non avrebbe potuto impedire la soppressione della casa religiosa e la consegna della chiesa a qualche prete meno sollecito dell'integrità delle reliquie del Santo. Ben altro sarebbe stato l'atteggiamento del popolo di fronte ad un tentativo di portare altrove queste reliquie: sarebbe insorto contro chiunque. Un'infrazione del segreto e la conseguente divulgazione dell'avvenuta traslazione a Napoli avrebbe certamente determinato atti di violenza contro i Padri. Così dunque il P. Berruti si trovò tra due fuochi e l'uso di tutta la autorità per garantire il segreto era l'unico mezzo per poter agire con una certa tranquillità.

Ricevuta la lettera del Rettore Maggiore, i PP. Redentoristi di Pagani che erano stati delegati per l'estrazione delle ossa di S. Alfonso dalla maschera, forse per circostanze imprevedute, non attesero la notte sul 24 gennaio per eseguire quanto era stato loro comandato. All'una pomeridiana del 23 gennaio la maschera fu portata in una cappella della casa, furono controllati e riconosciuti autentici ed intatti i sigilli del Vescovo D'Auria e, rotti tali sigilli, furono estratte le ossa.

In questa circostanza sarebbe stata certamente opportuna la presenza di un perito medico, che avesse descritto le ossa in ogni minimo particolare; ma nessun medico fu presente, e questo presumibilmente avvenne per tutelare meglio il segreto della traslazione.

Mancando quindi un perito, i Padri descrissero e distinsero le ossa non secondo il proprio nome anatomico, ma secondo il nome della teca della

statua dove le singole ossa si trovavano: « Quas omnes reliquias descriptas et distinctas propriis titulis ubi invenimus, reposuimus reverenter in duas capsulas » (90).

Come dedurremo dal verbale della nona ricognizione nel 1881, le ossa di ogni singola teca dovettero essere avvolte in involucri separati, cosa del resto naturale; su ogni involucro scrissero il numero delle ossa, specificandole col nome anatomico delle teche della statua: *pedis dexteri ossa tria, cruris sinistri ossa quinque etc*; o forse molto più probabilmente scrissero un numero che rimandava ad un elenco scritto in un foglio separato, che fu chiuso con le reliquie in una delle due cassette. Nel 1881 sarà ritrovato e la nomenclatura usata darà occasione ad espressioni paradossali nel verbale della nona ricognizione (91).

Tuttavia chi volesse giudicare severamente i Padri che così si regolano nel gennaio 1863, avrebbe torto, perché dimenticherebbe lo stato d'animo concreto di quel pomeriggio pieno di timori e di perplessità; il criterio adottato per la descrizione e distinzione era l'unico possibile in quel momento.

Le ossa così distinte furono poste in due cassette, le quali furono sigillate col sigillo di Mons. Tagliatela, portato a Pagani dal P. Pecorelli.

Ma sorgeva ora un grave problema: il popolo non doveva accorgersi dell'assenza delle reliquie di S. Alfonso; la maschera doveva restare sotto l'altare. Però di fronte alle teche vuote i fedeli avrebbero reagito ugualmente; bisognava perciò porre in esse delle ossa lunghe come quelle che erano state portate via. Era una necessità che a noi certamente è sgradita, ma essa era fatale, e possiamo immaginare la violenza morale che i poveri Padri di Pagani dovettero farsi. Il P. Pecorelli aveva portato da Napoli delle reliquie di SS. Martiri, e queste furono poste nelle teche della statua giacente, le quali furono sigillate col sigillo di Mons. Tagliatela (92). Tuttavia, specialmente dopo la lettura del rescritto del 31 gennaio, i Padri posero nella statua anche una reliquia di S. Alfonso, e così il popolo sostanzialmente non era indotto in errore, quando pregava S. Alfonso davanti a quella statua.

Ecco ora il verbale autentico, firmato e confermato con giuramento dai cinque Padri redentoristi che eseguirono la scabrosa e tormentosa operazione:

In Nomine SS.mae et individuae Trinitatis. Amen.

De speciali mandato sub gravi et formali praecepto sanctae obedientiae, per litteras datas Neapoli sub die 22 januarii 1863 a Rev.mo P. Coelestino M. Berruti, Rectoris Maioris et Superioris Generalis [*sic*] nostrae Congregationis SS.mi Redemptoris, nos infrascripti, praestito juramento sub gravi de secreto non violando, de fidelissima executione mandati et de veritate scrupulose asserenda, tactis SS. Dei Evangeliiis, testamur qualiter hodie 23 januarii ejusdem anni 1863, hora I post meridiem, in sacello domus S. Michaëlis Archangeli, Nuceriae Paganorum,

transtulimus sacram imaginem divi Alphonsi M. de Ligorio, in qua repositae fuere reliquiae ex ossibus ejusdem Sancti, canonicè recognitae et adprobatae ab Ill.mo et Rev.mo D.no Agnello D'Auria, Episcopo defuncto nucerino, cujus sigilla in cera rubra impressa recognovimus omnino integra servata. Dein nostris propriis manibus extraximus omnes et singulas dictas reliquias, quae in thecas erant dipartitae, videlicet:

- 1° in theca pedis dexteri ossa tria;
- 2° in theca pedis sinistri ossa quinque;
- 3° in crure dextero ossa quinque;
- 4° in crure sinistro tria magna, duo mediocria, et duo parva;
- 5° in femore dextero ossa duo;
- 6° in femore sinistro ossa duo;
- 7° in manu dextera ossa tria;
- 8° in manu sinistra ossa tria;
- 9° in antibrachio dextero ossa duo;
- 10° in antibrachio sinistro ossa duo;
- 11° in brachio dextero ossa tria;
- 12° in brachio sinistro ossa duo;
- 13° in theca pectoris ossa octo; plurima alia ossa filo ligata, et septem quae videntur costulae;
- 14° in theca capitis caput cum alio osse, quod videtur ad caput pertinere.

Quas omnes reliquias descriptas et distinctas propriis titulis ubi invenimus, reposuimus reverenter in duas capsulas, vectis [*sic*; il Pecorelli dirà sempre: « vectis » invece di « vittis »] sericis rubri coloris ligatae, et tribus sigillis Ill.mi et Rev.mi D.ni Vincentii Tagliatela Archiepiscopi sypontini in cera rubra impressis in superiori parte, et tribus aliis in parte inferiori.

Testamur denique quod easdem duas capsulas consignavimus Rev. dis Patribus infrascriptis Francisco Russomanno, et Francisco Xaverio Pecorelli, qui coram nobis praestiterunt peculiare juramentum de fideli et scrupulosa traditione facienda earundem Rev.mo P. Coelestino M. Berruti Rectori Majori.

In quorum fidem has praesentes nostras litteras manu propria subscriptas dedimus in hoc nostro collegio S. Michaëlis Archangeli Nuceriae Paganorum, die 23 januarii 1863.

Franciscus Ansalone SS. Red. Consultor Generalis juro ac testor ut supra
Aloysius Balducci SS. Red. Consultor Generalis juro ac testor ut supra
Franciscus Russomanno SS. Red. juro ac testor ut supra

Andreas Orlando SS. Red. juro et testor ut supra

Franciscus Xaverius Maria Pecorelli, SS. Red. juro et testor ut supra (93).

La stesura del verbale è dovuta al P. Pecorelli, come si può costatare dalla calligrafia. L'intensità del turbamento d'animo di quell'ora può forse trasparire anche dal fatto che non si avvidero del grosso errore grammaticale sfuggito sul principio del verbale; il timore di esser sorpresi dovette esser veramente grande.

Non sappiamo quando le reliquie di S. Alfonso, portate dai padri Pecorelli e Russomanno, presero la via di Napoli. E' naturale pensare che ciò

avvenne sulle primissime ore del mattino del 24 gennaio; la sera del 23 non era più possibile, per l'ora tarda; né d'altronde era prudente rimanere anche un sol giorno a Pagani, col corpo di S. Alfonso chiuso in due cassette.

Credo che qui si debba riportare una curiosa avventura, narrata da Mons. Laspro. Quanto qui riferisco l'ho appreso personalmente dalla viva voce di Mons. D'Alessio, alcuni mesi prima che egli morisse. Nel dicembre 1951 lo incontrai a Salerno. Sapendo che egli era stato il confidente di Mons. Laspro, quando questi era Arcivescovo di Salerno, gli dissi che recentemente avevo letto nell'archivio della Sacra Congregazione dei Riti il nome di questo Arcivescovo in rapporto ad una traslazione del corpo di S. Alfonso a Napoli, a tutti finora ignota. Allora egli mi narrò l'avventura che Mons. Laspro gli aveva confidato e che qui io riporto.

I padri che portavano in carrozza il corpo del Santo, giunti al posto di dogana, furono fermati dagli ufficiali, i quali notarono la presenza di un sacco e ne domandarono il contenuto. Nel sacco era il povero S. Alfonso, portato così per dissimularne la presenza. La risposta imbarazzata ed evasiva dei padri acuì lo zelo dei doganieri, che vollero vedere. Fu allora che i padri dissero che si trattava di oggetti di culto molto riservati; ma poiché in quel clima fortemente anticlericale tale risposta era piuttosto controproducente, un padre lasciò vedere e fece scivolare nella mano di un doganiere una lira di oro. Allora S. Alfonso ebbe via libera.

Noto qui che Mons. D'Alessio non mi disse che questo episodio accadde durante la traslazione da Pagani a Napoli; ma credo che esso non si possa inserire se non in questo viaggio. Nel 1881, quando S. Alfonso tornerà a Pagani, sarà accompagnato dall'Arcivescovo di Napoli in « livrea galante » (94) e così alla dogana non si avranno fastidi. Ma anche qui le cose potrebbero essere andate altrimenti, tanto più che il P. Pecorelli nel 1881, discutendo intorno al modo di trasportare le reliquie da Napoli a Pagani per evitare le difficoltà della dogana, avrebbe potuto molto facilmente accennare all'episodio narrato da Mons. D'Alessio, ma non lo fece (95). Tale episodio perciò si sarebbe potuto verificare anche nell'agosto 1870, quando il P. Pfab portò da Napoli a Roma le due ulne (96), benché in quest'occasione queste reliquie potevano esser facilmente occultate, senza ricever noie dai doganieri.

A Napoli le due cassette sigillate furono consegnate a Mons. Tagliatella, perché verificasse ogni cosa e provvedesse alla loro conservazione in luogo sicuro. Abbiamo le lettere testimoniali dell'Arcivescovo che ci documentano lo svolgimento giuridico dei fatti a Napoli.

Vincentius Tagliatella... sypontinae Ecclesiae Archiepiscopus...

Universis et singulis praesentes Nostras litteras inspecturis fidem facimus atque testamur quod Nos, vigore Apostolicae delegationis ut ex rescripto S.R.C. sub 11 [sic] Januari 1863, attentis temporum circum-

stantiis, facultatem fecimus Rev.mo P. Coelestino M. Berruti Congregationis SS.mi Redemptoris Rectori Majori et Superiori Generali per presbyteros suae Congregationis ab ipso deputandos, extrahendi reliquias ex ossibus S. Alphonsi de Ligorio Confessoris Pontificis et praedictae Congregationis Fundatoris, canonice recognitas et adprobatas ab Ill.mo et Rev.mo D.no Agnello D'Auria defuncto Episcopo Nuceriae Paganorum, a thecis in quibus servabantur, atque publicae fidelium venerationi expositas in icone sub altari sacelli eidem Sancto dicati, in ecclesia S. Michaëlis Archangeli Civitatis Paganorum supradictae nuceriae Dioecesis; — cumque a deputatis presbyteris in duabus capsulis, nostro sigillo munitis in cera rubra hispanica ac vectis sericis rubeis obligatis, praefatae sacrae reliquiae reverenter repositae, Nobis oblatas fuerunt cum testimonialibus sequentis tenoris: — In nomine SS.mae et individuae Trinitatis Amen. De speciali mandato sub gravi... [segue il testo del verbale redatto dai Redentoristi di Pagani il 23 gennaio 1863 e che noi abbiamo già riportato a pag..... Dopo l'ultima firma del P. Pecorelli, l'Arcivescovo continua]: Nos autem recognoscentes omnia rite ac scrupulose peracta fuisse, ad preces ejusdem Rev.mi P. Coelestini M. Berruti, pro majori reverentia, iterum extrahentes nostris manibus dictas sacras reliquias a duabus supradictis capsulis, in hac nostra residentia Nobis oblatis, postquam eas numeravimus et integras numerice invenimus, in aliam majorem ac decentiorem capsulam longitudinis palmorum duo cum dimidio, latitudinis palmorum duo cum dimidio ejusdemque altitudinis collocavimus, quam vectis sericis rubeis obligavimus et novem sigillis in cera rubra hispanica obsignavimus in superiori parte et novem aliis sigillis in parte inferiori.

De his vero testimonialibus litteris nostris, propria manu subscriptis nostroque sigillo munitis, per infrascriptum nostrum prosecretarium tria authentica exemplaria dari mandavimus; quorum unum in eadem capsula una cum sacris reliquiis reposuimus, alterum eidem praefato Rev.mo P. Coelestino M. Berruti reliquimus, tertium vero, ut Sacrae Rituum Congregationis Praefecto Romae quam citius transmittatur. Aliud etiam exemplar similiter authenticum pro majori securitate infrascripto nostro prosecretario dedimus.

In superiori tamen et externa parte ejusdem capsulae loco veri nominis S. Alphonsi M. de Ligorio, pro difficillimis temporum vicissitudinibus, in chartula signatum est: *Corpus S. Feliciani Martyris*.

In quorum fidem has Nostras testimoniales litteras, manu nostra subscriptas et sigillo nostro majori munitas, per infrascriptum nostrum prosecretarium expediri mandavimus.

Datum Neapoli, ex aedibus privatae nostrae habitationis die 29 januarii 1863.

L.S.

+ Vincentius Archiep. sypontinus
Franciscus Xaverius Pecorelli C.SS.R. (97)
Prosecretarius.

Gli esemplari originali da cui ho trascritto il testo sono stati scritti dal P. Pecorelli, come consta dalla calligrafia. Poiché un esemplare di queste lettere fu chiuso nell'urna e d'altra parte poiché non si può ammettere che l'urna restasse aperta dopo la ricognizione, si deve concludere che la data 29 gennaio è la data della ricognizione e della stesura almeno dell'esemplare chiuso nell'urna.

Il lettore è in grado di giudicare ora l'opportunità del mutamento di nome imposto a S. Alfonso, che diventa S. Feliciano e riceve il titolo di martire. Era infatti opportuno mutar nome, perché il P. Pecorelli, custode delle reliquie, avrebbe certamente ricevuto visite dai suoi confratelli, i quali naturalmente a veder quelle reliquie, avrebbero domandato il nome del Santo a cui appartenevano. Il nome di S. Feliciano era uno stratagemma, per deviare i sospetti intorno al corpo di S. Alfonso.

Le lettere testimoniali, per essere complete e garantire la continuità della identificazione giuridica delle reliquie, avrebbero dovuto indicare anche il luogo e la persona cui venivano affidate. Vedremo che nel 1866 la Sacra Congregazione dei Riti noterà questa lacuna ed integrerà la relazione del Tagliatela con una dichiarazione scritta del P. Berruti (98).

Per presentare i fatti nella loro successione naturale, è bene anticipare qui alcune notizie che ci darà nel 1881 il P. Pecorelli.

Sappiamo che per la legislazione antireligiosa del nuovo Governo, anche prima del 1866 molte case redentoriste erano state « incamerate ». Di conseguenza i padri erano tornati nelle loro diocesi, oppure si erano riuniti in piccoli nuclei in abitazioni private. Il P. Pecorelli scelse come sua abitazione una casa posta al Vico Bianchi allo Spirito Santo, nell'atrio dell'Arciconfraternita dei Bianchi, a Napoli. In questa casa era un oratorio, e qui, dopo il 29 gennaio 1863, venne ad abitare S. Alfonso, sotto l'altare, e ricevette la venerazione di fedeli sotto lo pseudonimo di S. Feliciano martire.

Ma dodici anni dopo dovette cambiar domicilio. Infatti il P. Pecorelli ci dirà: « Obbligato a mutare abitazione, venni in questa casa, dove attualmente dimoro (il 20 aprile 1881), sita nella Strada S. Giovanni in porta n° 33; e meco trasportai colla massima riservatezza e possibile riverenza la medesima cassa, dopo averne fissato il modo coll'Eminentissimo Arcivescovo Sisto Riario Sforza » (99). Il 10 luglio 1875 S. Alfonso era già nel nuovo domicilio; il P. Pecorelli scrivendo al Superiore Generale P. Mauron ne dava l'indirizzo e parlava delle urgenti riparazioni da apportare alla casa. Da quest'ultima indicazione si può dedurre che il mutamento di domicilio era avvenuto da pochi giorni (100).

Collocato dunque il sacro deposito sotto l'altare, bisognava trasmettere a Roma la relazione autentica degli atti. A tale scopo il Tagliatela ne ave-

va fatto redigere quattro esemplari, uno dei quali « quam citius » doveva esser trasmesso alla Sacra Congregazione. Ma prima che tale relazione fosse spedita, arrivò da Roma il rescritto che portava la data del 31 gennaio. Era chiaro che la relazione, firmata il 29 gennaio e che presupponeva tale rescritto, non poteva essere spedita senza confessare l'errore di procedura. La relazione fu trattenuta ed in suo luogo il Tagliatela spedì al Card. Prefetto la seguente lettera, scritta di proprio pugno dal P. Pecorelli:

Eminentissimo e Reverendissimo Signore,

Mi fo un dovere inviare alla Sacra Congregazione dei Riti il testimoniale autentico della traslocazione delle sacre reliquie di S. Alfonso M. de Liguori, eseguita colla massima scrupolosità ed esattezza, giusta gli oracoli della Santità di Nostro Signore, per rescritto della stessa Sacra Congregazione in data 31 gennaio corrente anno.

Per quanto l'operazione, per la tristizia dei tempi era pericolosa e difficile, pure è riuscita felicemente sotto tutti i rapporti, cosicché mentre ogni cosa è restata affatto occulta, si è tanto regolarmente proceduto, da poter garantire in tempi migliori l'autenticità delle stesse preziose reliquie, che ora non solo con sicurezza, ma con tutta la convenienza e venerazione sono affidate al Superiore Generale della Congregazione del SS. Redentore, P.D. Celestino Berruti.

Profitto intanto della circostanza, per rassegnare all'Eminenza Vostra gli attestati del mio profondo rispetto, col quale inchinandomi al bacio della sacra Porpora, mi dico:

Napoli 26 febbraio 1863

di V. Eminenza Rev.ma
umil.mo e dev.mo obbl.mo servo
+ Vincenzo Arcivescovo di Manfredonia (101)

All'Em.mo e Rev.mo Signor Cardinale

Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti - Roma

Ecco ora le lettere testimoniali autentiche, di cui parla questa lettera:

Vincentius Tagliatela...

Universis et singulis praesentes nostras litteras inspecturis fidem facimus, et testamur, quod Nos, ad majorem Omnipotentis Dei gloriam, suorumque Sanctorum venerationem, recognovimus reliquias S. Alphonsi M. de Liguori C.P., collocatas ab Ill.mo et Rev.mo D.no Agnello D'Auria, defuncto Episcopo nucerino, in distinctis thecis, filo serico rubro colligatis, quae in icone ejusdem Sancti Pontificis sub ara in sacello ei dicato fidelium venerationi religiosissime servabantur, in ecclesia S. Michaëlis Archangeli Congregationis SS.mi Redemptoris, in civitate Paganorum, nucerinae Dioecesis.

Sed in hac temporum tristitia, ad praecavendum omne periculum quod sancto et pretioso huic thesauro immineret, si ecclesia ubi repositum erat aliorum sacerdotum curae a gubernio subalpino traderetur, de

speciali mandato SS.mi D.ni Nostri Pii Divina Providentia Papae IX, per litteras S.R.C., sub die 31 januarii curr. anni 1863, nos apostolica facultate utentes, easdem sacras reliquias extraximus et reverenter omnes numeratim et distinctas reposuimus in capsula lignea bene clausa, vectis sericis rubeis firmata et sigillis nostris in superiori et inferiori parte in cera rubra signata, Neapoli dedimus custodiendam Rev.mo P. Coelestino Berruti, ejusdem Congregationis SS.mi Redemptoris Superiori Generali.

De qua translatione duos alios actus rogavimus, in quibus singula et minima ossa corporis divi Alphonsi, scrupulose enumerata declaravimus, quorum unum in ipsa capsula reposuimus, alterum eidem Superiori Generali conservandum dedimus. Eodemque tempore reliquiam ejusdem Sancti Alphonsi de Ligorio, ne fideles in errorem inducantur, in theca argentea nostro sigillo firmata, in imagine, quae adhuc extat ut antea sub eodem altari in praedicta ecclesia S. Michaëlis, collocavimus.

In quorum fidem has testimoniales litteras, manu nostra subscriptas nostroque sigillo firmatas, per infrascriptum secretarium nostrum expediendi mandavimus.

Datum Neapoli, die XVI februarii 1863

+ Vincentius Archiepiscopus sypontinus
Franciscus Xaverius Pecorelli C.SS.R. secretarius (102)

Queste due lettere sono in perfetto accordo col rescritto venuto da Roma dopo il 31 gennaio, ed anche con le idee espresse nella supplica del 28 gennaio; ma non sono in accordo con le testimoniali redatte due settimane prima dallo stesso Tagliatela e Pecorelli. Bisogna perciò concludere che esse furono redatte seguendo con scrupolosa esattezza la lettura del rescritto venuto da Roma e cercando di velare la reale successione dei fatti. Ma l'accenno all'esistenza di atti più dettagliati, cioè alle lettere del 29 febbraio 1863, provocherà la chiarificazione di cui subito parleremo.

Il Tagliatela spedì dunque queste due lettere alla Sacra Congregazione dei Riti. Credo che avrebbe fatto meglio a persuadere il P. Pecorelli di prendere la via di Roma, andare in Sacra Congregazione e lì chiarire con lealtà ogni cosa.

Però il viaggio a Roma tre anni dopo dovette farlo il povero P. Rettore Maggiore Berruti, e dovette andare lui a chiarire le cose in Sacra Congregazione dei Riti. Infatti, su segnalazione del Superiore Generale P. Mauron o del Procuratore Generale P. Queloz (103), il 18 dicembre 1866 il Segretario della Sacra Congregazione Mons. Bartolini spedì al P. Berruti la seguente lettera:

Rev.me Pater,

Dum SS.mus D.nus Noster Pius Papa IX die 13 [sic] Januarii anni 1863 enixis Paternitatis Vestrae precibus annuens, benigne indulset, ut

corpus S. Alphonsi de Ligorio amoveri posset e loco in quo fidelium venerationi patebat expositum, injunxit ut actorum omnium relatio conficienda ab illo episcopo, cui cura translationis esset demandata, Romam in authentico exemplari transmitteretur. Huic iniunctioni satisfactum adhuc non est. Archiepiscopus enim Sypontinus, licet per epistolam Sacram Rituum Congregationem certiore reddiderit de peracta corporis amotione, illud solum addidit quod actorum relatio Paternitati vestrae fuit commissa.

Quum autem hoc sufficiens haud sit menti Sanctitatis Suae, quae eo spectabat ut notitia hujus facti non solum apud privatam personam, sed etiam in archivio Sacrorum Rituum Congregationis asservaretur, hinc est quod subscriptus ejusdem Sacrae Congregationis Secretarius imponit Paternitati vestrae ut authenticum ejusdem relationis exemplar conficere curet, et ad Sacram Congregationem quamprimum transmittat.

Interim Paternitati vestrae diuturnam ex animo felicitatem adprecatur.

Paternitatis vestrae:
Romae 18 decembris 1866

addictissimus famulus
Dominicus Bartolini (104)

Rev.mo Padre
Celestino Maria Berruti
Rettore Maggiore
della Congr. del SS. Redentore
in Napoli.

Qui Mons. Bartolini accenna chiaramente alla lettera testimoniale del Tagliatela, a cui era stata apposta la data 16 febbraio 1863, dichiara che essa non è sufficiente ed esige la relazione autentica degli atti.

Il povero P. Berruti, già tanto addolorato e provato dal Governo subalpino, ricevuta questa lettera precettiva, la consegnò al P. Pecorelli, perché vedesse un po' lui cosa rispondere alle giuste doglianze della Sacra Congregazione. Ciò lo deduco dal fatto che la risposta, per la calligrafia e per lo stile sinuoso è da attribuire al P. Pecorelli; del resto egli stesso in seguito scrivendo al P. Generale Mauron ne rivendicherà la paternità (105).

Ecco dunque la risposta:

Ill.me et Rev.me Domine,

Miror et ego quod authenticum exemplar actorum translationis corporis sancti nostri Fundatoris, juxta apostolicam concessionem, ab Archiepiscopo Sypontino redactum, nondum, ut ex litteris tuis sub die 18 hujus labentis mensis et anni certior factus sum, ad istam SS.RR. Congregationem pervenerit. Summopere enim curavi ut illud, una cum litteris praefati Archiepiscopi, in archivio istius S. Congregationis servaretur, ut in posterum, quando Deo placuerit, cum pretiosae illae exuviae loco quo erant, secure reponi possent, ne umbra quidem dubii aut irregularitatis de antea tam difficili translatione insurgeret.

Nec aliam ejusdem dispersionis rationem reddere scirem, nisi prae-propera substitutio novi in ista alma Urbe nostrae Congregationis Procuratoris, quae illo tunc tempore evenit.

Nunc autem, ut huic defectui meliori modo et majori qua possit sollicitudine suppleatur, et etiam in obsequentia injunctionis per te a Sacra ista Congregatione mihi factae, absque ulla mora de omnibus certiore reddidi eundem Archiepiscopum Sypontinum, et confidimus, Deo nos adjuvante, ut cum primum facile nobis sit reperire documentum, quod in loco tuto sed occulto servatum fuit, attentis hisce tristissimis temporis conditionibus, illico novum exemplar authenticum conficiemus et ad hanc S. Congregationem per procuratorem specialem ad hoc deputatum mittere curabo.

Interim tuae erit qua polles benevolentiae, si aliqua mora plus quam in meis sit votis evenerit, patienter sustinere, tantumque eam temporum vicissitudini et difficultatibus adscribere.

Et dum omnia fausta tibi a Domino toto corde adprecor, humillime me subscribo.

Dominationis tuae Ill.mae et Rev.mae

Neapoli die 30 Xbris 1866

add.mus obsq.mus
Coelestinus M. Berruti
Congreg. SS.Red in Neapolitanis
Rector Majori (105)

Dunque il P. Pecorelli avrebbe fatto tutto il possibile « summopere curavit » per far giungere alla Sacra Congregazione l'esemplare autentico degli atti della traslazione! Per non attribuirgli una grossa menzogna, dobbiamo pensare che egli alludeva alla lettera del 16 febbraio 1863, accompagnata dall'altra del 26 febbraio. Ma Mons. Bartolini gli aveva fatto capire che questa lettera del 16 febbraio l'aveva ricevuta, ma non era sufficiente: voleva la relazione dettagliata degli atti. Ed il P. Pecorelli aggiunge che ci vorrà tempo ed aiuto di Dio per rintracciare il documento, nascosto in luogo occulto e sicuro, e perciò se tarderà a mandarlo, bisognerà darne la colpa ai tempi difficili. E' chiaro, il povero padre vuol prender tempo.

Di relazioni dettagliate, oltre l'esemplare chiuso nella cassetta di reliquie, ve ne erano a disposizione tre copie: una l'aveva il P. Berruti, un'altra l'aveva il P. Pecorelli, ed una terza doveva averla anche lui, perché invece di spedirla « quam citius » alla Sacra Congregazione, era stata trattenuta da lui: come avrebbe potuto spedirla, se essa documentava che la traslazione era avvenuta prima di ricevere il rescritto del 31 gennaio? Il P. Pecorelli prese tempo ed il tempo finisce per sciogliere tutti i nodi nella verità.

Alla fine di febbraio il buon P. Berruti prese l'esemplare della relazione che non era stato spedito e venne a Roma, per chiarire a voce ogni cosa.

Sui primi di marzo ebbe un incontro col Bartolini, consegnò la ormai famosa relazione, e poiché in essa si parlava del rescritto dell'11 gennaio e si diceva che la ricognizione fatta a Pagani prima della traslazione aveva avuto luogo il 23 gennaio, il P. Berruti certamente dovette spiegare a Mons. Bartolini le circostanze ed i motivi che avevano fatto agire come s'era agito. Il P. Pecorelli se ne stava calmo a Napoli, lasciando al povero P. Berruti la noia di venir fuori dal ginepraio in cui egli l'aveva cacciato.

La venuta a Roma del P. Berruti è documentata dal seguente suo biglietto, che è autografo ed è datato da Roma:

Ill.mo e Rev.mo Monsignore,

Dovendosi inserire nella posizione degli atti in cotesta Sacra Congregazione dei Riti il luogo dove si è depositato il corpo di S. Alfonso, può dirsi: « In aedibus Archiconfraternitatis dictae: Bianchi dello Spirito Santo, Neapoli, penes D. Franciscum Xaverium Pecorelli, Congregationis SS.mi Redemptoris presbyterum, in sacello privato, sub altari ».

E riprotestandole i sentimenti della mia stima, passo a segnarmi:

dev.mo obbl.mo servitore

Celestino M. Berruti

Rettore Maggiore dei Liguorini di Napoli (107).

Roma 4 marzo 1867

All'Ill.mo e Rev.mo Mons. Bartolini

Segretario della S. Congregazione dei Riti

Le prime parole che, senza preambolo, entrano in argomento, insufficientemente accennato, suppongono un precedente incontro. Anche l'espressione « riprotestando i sentimenti etc. », suppone tale incontro. Inoltre il contenuto del biglietto suppone che ora finalmente il Bartolini ha ricevuto la relazione autentica degli atti e ne ha notato la lacuna, in quanto non è indicato il luogo e la persona presso cui è conservato il corpo del Santo. Tale lacuna egli fa integrare con dichiarazione autentica della persona più qualificata, quale era il P. Berruti. Nell'archivio della Congregazione si conserva il grande foglio che contiene la relazione autentica degli atti della traslazione; in margine alla data 11 gennaio è segnato: 31. Finalmente l'incontro aveva chiarito tutto.

La Sacra Congregazione dei Riti seguiva attentamente le vicende della custodia del corpo di S. Alfonso. Nell'archivio è conservato un biglietto sul quale è scritto: « Presso P. Francesco Saverio Pecorelli del SS.Red., via S. Giovanni in Porta n. 33 » (108). Era l'indirizzo del nuovo domicilio, dopo il trasloco dal vico Bianchi nel 1875.

Dopo questo viaggio del P. Berruti a Roma non conosciamo altra sua attività intorno alle reliquie di S. Alfonso, benché egli abbia avuto ancora la cura e la responsabilità della conservazione per un altro anno e mezzo, fino al settembre 1869, quando egli rinunziò alla sua carica di Rettore Maggiore dei Liguorini di Napoli, e la sua responsabilità passò al Rettore Maggiore P. Nicola Mauron, residente a Roma.

La Congregazione redentorista deve rendere omaggio alla sua sollecitudine, che non lo fece indietreggiare di fronte ad un rischio molto grave e volle la traslazione, pur di garantire quel sacro deposito da una possibile manomissione. In seguito si parlerà di « timor panico » (109). Sono i soliti giudizi di chi giudica a distanza di tempo gli atti di chi ha combattuto sotto il fuoco ed egli se ne sta coraggiosamente in poltrona. Anche se non vi fosse stato pericolo di profanazione, l'eventuale custodia affidata a sacerdoti di larghe idee e di larga mano avrebbe aperto la porta a nuove fughe di ossa di S. Alfonso.

X. OTTAVA RICOGNIZIONE E TRASLAZIONE DI UNA RELIQUIA INSIGNE DA NAPOLI A ROMA.

Abbiamo visto come il nuovo Governo piemontese a Napoli nelle sue circolari esigeva che i religiosi di Napoli non comunicassero con i loro Superiori di Roma e non intervenissero a Capitoli generali. Si voleva isolarli da Roma, come si tentava isolare il clero secolare, negando lo « exequatur » ai nuovi vescovi. Queste misure impedivano qualunque iniziativa di ricondurre la Congregazione redentorista all'unità di governo interno con un solo Superiore Generale.

Ma col passare degli anni questo regalismo settario andava attenuandosi, sicché il P. Berruti giudicò esser giunto il tempo di rinunciare alla sua carica di Rettore Maggiore dei Redentoristi di Napoli, in favore del Superiore Generale dei Redentoristi transalpini P. Nicola Mauron. Giuridicamente tale passaggio di giurisdizione doveva emanare da un Capitolo generale dei Redentoristi napoletani, ma tale Capitolo non poteva essere convocato. A tale impossibilità supplì benignamente il S. Padre Pio IX, il quale con decreto del 17 settembre 1869 sancì gli accordi de P. Mauron col P. Berruti e ricostruì l'unità redentorista.

Con tale atto anche la cura diretta delle reliquie di S. Alfonso passava al nuovo Superiore Generale, ed il P. Pecorelli avrebbe ricevuto da lui le ulteriori disposizioni.

Questo nuovo stato di cose fu occasione per un altro prelevamento di reliquie dal corpo del Santo. Già dal 1859 anche S. Alfonso aveva a Roma, sull'Esquilino, una chiesa a lui dedicata. Dal 26 aprile 1866 questa chiesa era diventata sede del culto alla Madonna del Perpetuo Soccorso. Col 1869 la casa religiosa annessa alla chiesa, diventava la casa generalizia di tutta la Congregazione. Tutto questo non poteva non far desiderare che il santo Fondatore fosse presente a Roma nella sua chiesa con qualche sua reliquia insigne. Il P. Mauron decise di attuare tale disegno.

Sul finire del novembre 1869 il P. Pecorelli veniva a Roma quale teologo del Vescovo di Avellino Mons. Francesco Gallo per il Concilio Vaticano. Poiché era la prima volta che prendeva contatto col nuovo Superiore Generale P. Mauron, certamente dovette riferirgli sullo stato del corpo del Fondatore. Sappiamo con certezza che in tale incontro il P. Generale parlò del suo disegno di far venire alla chiesa di Roma una reliquia insigne e si con-